

Il vecchio che avanza

di Sergio Segio*

■ Le lezioni dimenticate della Storia

Senza l'ausilio costante della memoria il peggior passato è destinato a tornare. E lo sta facendo. Nazionalismo, razzismo, fascismo, guerre, persino minaccia atomica.

Non è servito, non è bastato il grido di coloro che, per vissuto e per responsabilità, si sono trovati a essere memoria e coscienza collettiva dell'Italia, dell'Europa e in generale dell'umanità intera: da Primo Levi per arrivare più recentemente a Stéphane Hessel, passando per tanti altri. Per lo più scomparsi e spesso dimenticati: il che contribuisce a spiegare e a rendere più pericolosa la perdita attuale di senso e di conoscenza della Storia.

Non sono servite, non sono bastate le cifre tremende del secolo scorso, che gli inascoltati storici hanno provato a tramandare; come Marcello Flores, che ha ricordato come nel corso del Novecento «le persone uccise in atti di violenza di massa siano state tra i cento e i centocinquanta milioni». Cifra, di per sé già tremenda, che potrebbe arrivare addirittura a duecento milioni di morti, a seconda delle fonti e del tipo di conteggio utilizzato (ad esempio, includendo o meno le vittime delle carestie connesse e provocate dalle belligeranze). Le guerre avvenute nel Novecento assommano il 95% delle vittime degli eventi bellici degli ultimi tre secoli. Nel corso di esse è progressivamente cresciuta la percentuale dei civili uccisi, giunti al 50% nella Seconda guerra mondiale e al 90-95% nei conflitti più recenti (*Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, 2005).

Complice la perdita di memoria e la scomparsa dei testimoni diretti, l'orrore non è però stato definitivamente archiviato nel nuovo millennio. I numeri

delle vittime ora sono minori e più diluiti nello spazio e nel tempo ma, soprattutto, sono celati al nostro sguardo occidentale e alle nostre assopite coscienze. Le premesse di tragedie più ampie e generalizzate, per primo il virus del nazionalismo, sembrano perciò di nuovo diffondersi senza significative resistenze e sufficienti anticorpi.

Stiamo assistendo passivamente al trionfo dell'inumano, per dirla con lo storico Marco Revelli: uno dei pochi intellettuali di questo Paese rimasti a cogliere appieno e a denunciare il «colpo mortale al nostro senso morale» che il crescere dei discorsi d'odio, la criminalizzazione degli operatori umanitari, le campagne mediatiche a supporto, il dibattito politico e, poi, le scelte governative attorno alle migrazioni hanno prodotto (*Primi attori e comprimari della paura*, “il manifesto”, 8 agosto 2017).

Dopo che, negli ultimi decenni, abbiamo assistito alla scomparsa dei popoli e alla contestuale e simmetrica dominanza delle élite globali, delle tecnocrazie e oligarchie, negli anni più recenti, in modo crescente e accelerato, vediamo pericolosamente proliferare e affermarsi i populismi. Malattia infantile e, a un tempo, senile della democrazia: «Ogniquale volta una parte del “popolo” o un popolo tutto intero *non si sente rappresentato*, ritorna in un modo o nell'altro un qualche tipo di reazione cui si è dato il nome di “populismo”» (Marco Revelli, *Populismo 2.0*, Einaudi, 2017).

■ Le caste e i ceti declassati

Una reazione, o meglio tante forme diverse di reazione, unificate dal fatto di essere agite dagli inclusi che improvvisamente si trovano, o si *sentono*, emarginati, declassati, privati di status, resi “penultimi”. Ceto medio proletarizzato, si sarebbe detto una volta. Al di là delle definizioni, di quello si tratta. Di una rivolta di chi si trova, in ragione della crisi economica e di una globalizzazione governata – o, meglio, dominata – dai poteri finanziari e dalle corporation, sul crinale scivoloso tra il cadere fuori e il rimanere dentro. E che di questa precarietà fa colpa alle “caste”, ma che alla fine confligge e si sfoga su chi sta un gradino più sotto del proprio, gli ultimi della fila.

«Siamo davanti a un classico leitmotiv del populismo di destra, già contrassegno in Francia del poujadismo, una delle radici del Front National. Ma oggi la propaganda contro la “casta”, tipica di Grillo e dell'estrema destra, trova una sponda nella polemica contro le élite e gli intellettuali, che sarebbero responsabili di politiche anti-popolari, “cosmopolitiche” e contrarie agli interessi nazionali» (Alessandro Dal Lago, *Populismo digitale – La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina editore, 2017).

Questa rivolta e la retorica anticasta, se inizialmente – ai tempi di Tangentopoli in particolare – erano abilmente strumentalizzate da imprenditori politico-morali, al tempo di Internet e dei social network diventano la colonna sonora e un tratto unificante di quel ceto declassato e – perciò – rabbioso che in precedenza era stato invece, per lo più, disciplinato sostenitore di quelle stesse “caste” da cui ora si sente tradito e abbandonato.

Si tratta ormai di una vera e propria «voragine sociale», dalle proporzioni che sfuggono ai più, ma che vengono certificate persino dai cantori di questa globalizzazione, come il McKinsey Global Institute, di cui Revelli cita il Rapporto *Poorer than their parents?* (del luglio 2016): in 25 delle economie avanzate il 65-70% dei cittadini tra il 2005 e il 2014 ha visto il proprio reddito appiattirsi o decrescere: corrispondono a 540-580 milioni di persone. Nel decennio precedente, tra il 1993 e il 2004 erano stati solo il 2%, 10 milioni di persone. Una moltitudine di declassati e impoveriti, mutanti della post-democrazia, che ora costituiscono la base di massa globale dei populismi, laddove questi rappresentano uno stato d'animo, un *mood* condannato al rancore e incanalato verso le diverse forme di razzismo. Una “forma informale” della protesta, senza più alternative e obiettivi, di masse di arrabbiati che si autopercepiscono come traditi, poiché non rappresentati dalle tradizionali culture politiche, incapaci o disinteressate a riflettere su di loro, sulla loro condizione e sulle cause della stessa. E facile preda delle destre estreme e xenofobe, come tutte le recenti elezioni stanno mostrando. «Spaesati essi stessi rispetto alla propria inedita condizione di homeless della politica. Umiliati dalla distanza che vedono crescere nei confronti dei pochi che stanno sulla cuspide della piramide [...]. Privi di un linguaggio adeguato a comunicare il proprio racconto, persino a strutturare un racconto di sé, e per questo consegnati al risentimento e al rancore».

Accade così che questa massa di perdenti, dopo che da tempo la lotta di classe si esercita solo dall'alto verso e contro il basso, non sappia fare altro che rivolgersi a vincenti che sappiano parlare la loro lingua e rappresentare la loro rabbia, pur dall'alto della piramide, di cui in effetti non desiderano il crollo ma semmai trovarvi un posto. Purché sappiano gridare *American First* o *Britain first* o *prima gli italiani*, remunerando almeno psicologicamente quanti hanno dolorosamente scoperto sulla propria pelle che l'ascensore sociale dalla fine del Novecento viaggia solo in discesa e come sia superfluo e ipocrita il punto interrogativo del titolo del Rapporto McKinsey.

In questo quadro l'Italia è il Paese messo peggio, quello che meno ha saputo affrontare il salto d'epoca della fine del ciclo fordista. Sempre lo studio McKinsey ci dice che l'impoverimento nel nostro Paese ha toccato in qual-

che misura il 97% delle famiglie, a fronte dell'81% statunitense, del 70% del Regno Unito, del 63% francese, del 20% svedese.

Questa mappatura delle vittime della crisi, dei perdenti della globalizzazione, dei declassati, nota Marco Revelli, si sovrappone esattamente a quella dei fenomeni politici classificati come populistici.

È il territorio sempre più vasto segnato da diseguaglianze, vecchie e nuove, dove sono tracciate linee di demarcazione tra chi è dentro e chi è fuori, ma anche tra “noi” e “loro”. Chi abita in prossimità di quell'affollato confine ha solo due possibilità: o conoscere e frequentare ambo i lati, aprendo e aprendosi al nuovo e al diverso, costruendo ponti per facilitare conoscenza e reciprocità, alleanze per una comune emancipazione e medesime rivendicazioni; oppure rinserrarsi, innalzando muri e difendendoli armi alla mano. Cosa stia succedendo, sia a livello dei decisori politici sia a livello sociale, è evidente e generalizzato: barriere sempre più alte, frontiere sempre più chiuse.

■ Dalla xenofobia al razzismo

Il razzismo è la tonalità emotiva e la regressione culturale con cui tali frontiere – che traversano ormai i quartieri delle stesse città e delimitano territori sempre più piccoli, purché omogenei – vengono presidiate.

Secondo Luigi Manconi, sociologo e presidente della Commissione diritti umani del Senato, nella società italiana alla base esisterebbe «un grido d'aiuto e una richiesta di soccorso: aiutatemi a non diventare razzista. Fate in modo che la mia inquietudine nei confronti di un altro – diverso e ignoto – non si traduca in intolleranza, aggressività, violenza» (*Senza Ius soli democrazia più povera*, “il manifesto”, 13 settembre 2017). Si sarebbero, insomma, diffusi la xenofobia, l'ansia e il timore verso lo straniero, ma non il razzismo, vale a dire l'aggressività nei suoi confronti, nonostante il decennale lavoro degli imprenditori politici dell'intolleranza (Luigi Manconi, Federica Resta, *Non sono razzista, ma – La xenofobia degli italiani e gli imprenditori politici della paura*, Feltrinelli, 2017).

La quotidianità sociale e i dati, per la verità, sembrano raccontare una storia diversa: secondo *Cronache di ordinario razzismo*, il quarto libro bianco sul razzismo in Italia curato dell'associazione Lunaria, dal 1° gennaio 2015 al 31 maggio 2017 sono stati ben 1.483 gli atti discriminatori compiuti ai danni di cittadini stranieri; un dato peraltro senz'altro ampiamente sottostimato, data la carenza e difformità delle fonti e dei sistemi di rilevazione, oltre all'impossibilità di considerare la “cifra oscura” dei tanti episodi che non vengono denunciati o scoperti, stante l'evidente vulnerabilità e ricattabilità della

gran parte degli immigrati presenti in Italia. Ma, soprattutto, perché siano fondate quell'analisi e quella richiesta di non colpevolizzare atteggiamenti e comportamenti di "fatica" nel rapporto con gli stranieri occorrerebbe una coscienza realistica del rischio. Che non c'è. Ed è assai difficile che vi possa essere, in quanto spira sempre più forte un razzismo che promana dall'alto, dalle classi dominanti. Lo dimostra anche il fatto che la maggior parte dei casi monitorati da Lunaria vede come protagonisti attori istituzionali (615), seguiti da gruppi (359) e individui singoli (337), quindi personaggi dello sport e tifoserie (117), operatori dei media (35) e infine ignoti (20). Promana dall'alto ma riverbera e si allarga a macchia d'olio e d'odio in basso. Come fondatamente afferma in questo Rapporto il sociologo Alfredo Alietti, «oggi, dopo circa un decennio, il razzismo è stato sdoganato, quella frase ha perso il "non" e il "ma", ed è diventata "io sono razzista, dunque..."».

■ Dalla paura all'odio

Un razzismo istituzionale e "democratico" che ha gradatamente permeato la società e che si è ora vistosamente e concretamente rafforzato con le politiche che hanno preso il nome del ministro di polizia, Marco Minniti, a cui ha indirettamente contribuito la scelta del Partito Democratico e del governo di Paolo Gentiloni di rinunciare a portare avanti o comunque di rimandare l'iter parlamentare della legge sullo *ius soli*, per giunta "temperato". Si tratta di una legge sulla concessione della cittadinanza, a certe condizioni, ai figli di immigrati, la cui proposta risale al 1992. Non è bastato un quarto di secolo per un provvedimento che, questo sì, avrebbe aiutato gli italiani a non divenire razzisti, oltre a essere un provvedimento di giustizia e di adeguamento delle normative italiane a quelle dei Paesi più civili e avanzati: il "vero" *ius soli*, quello che prevede che chiunque nasca in uno Stato ne ottenga automaticamente la cittadinanza, vige infatti negli Stati Uniti, in Canada, in quasi tutta l'area latinoamericana; una sua forma condizionata è attiva in diversi Paesi dell'Europa, come Francia, Germania, Regno Unito, Irlanda.

Il razzismo non è una forma degenerata della xenofobia incautamente trascurata, "lasciata da sola": alla base di entrambi vi è paura – e dunque ignoranza, non conoscenza – ma nel primo questa risulta fecondata e resa virulenta dal germe dell'odio. Un sentimento, o meglio un risentimento, che da individuale e nascosto qual era si è fatto pubblico ed esibito, militante e rivendicato. E generalizzante: dopo l'ubriacatura individualistica degli ultimi decenni del secolo scorso, si sta tornando a un "noi" tanto forte e affermato quanto più delimitato a comunità di simili, benché non di eguali. Comunità che si

immaginano e si raccontano come assediato nel gioco di specchi con molti media, tra i maggiori promotori e megafoni del razzismo diffuso, nella complice latitanza degli Ordini professionali.

Ormai non è la realtà che conta e che indirizza le politiche e gli umori pubblici, bensì la sua percezione: uno slittamento progressivo che si è affermato attraverso il cavallo di Troia del securitarismo un paio di decenni fa, allorché gli imprenditori politici della paura hanno abolito le statistiche, che andavano in senso contrario, per affermare il primato della percezione sulla fattualità. Se il cittadino ha paura, dicevano, occorre tenerne conto e rispondere ai suoi timori, anche se non giustificati dallo stato delle cose e, nel caso di specie, dall'entità e incidenza del numero e gravità dei reati. Una sorta di anticipazione e legittimazione del populismo, operata dall'alto. Ma di questo parleremo più avanti.

Naturalmente, il discorso d'odio contro il "non-noi" sceglie poi bersagli definiti: "categorie" ma anche singoli individui, come analizziamo nel Focus del secondo capitolo di questo Rapporto. Si accanisce e dilaga con violenza contro Jo Cox, deputata laburista anti Brexit, che aveva a lungo lavorato per la ONG Oxfam, assassinata nel giugno 2016 al grido di «Prima la Gran Bretagna!»; così come contro Laura Boldrini, presidente della Camera dei deputati, in precedenza portavoce dell'UNHCR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Aggressioni fisiche o "solo" verbali, minacce e persino uccisioni, che si diffondono attraverso i social media, ma soprattutto grazie alle correttezze morali e culturali che, di nuovo, promanano anzitutto dall'alto, da leader di partiti politici, da volti e penne istituzionali. E che mutuanò dal razzismo l'ipocrisia del "ma", come si è letto migliaia di volte nei mesi scorsi: «Gli attacchi a Laura Boldrini sono da condannare, ma...».

■ La piramide dell'odio in Italia

Quel "ma" è il passe-partout, la chiave universale, che negli anni scorsi ha sdoganato prima il razzismo e poi, e assieme, il discorso d'odio in Italia, soprattutto nella sua variante di populismo e fascismo digitale. Non solo in Italia, naturalmente, ma in Italia in modo particolare, più evidente e meno contrastato. Di nuovo, basti constatare la scarsissima solidarietà istituzionale ricevuta da Laura Boldrini, sottoposta a quotidiano linciaggio sui social. Ma, soprattutto, basti guardare ai dati e agli studi al riguardo, di cui diamo conto nel secondo capitolo di questo volume.

Uno di questi, l'Ignorance Index di IPSOS MORI, viene richiamato nella Relazione finale della Commissione "Jo Cox" su fenomeni di odio, intolleranza,

xenofobia, e razzismo istituita presso la Camera dei deputati e presieduta dalla stessa Boldrini. Da esso l'Italia risulta il Paese con il più alto tasso di ignoranza sull'immigrazione in tutto il mondo. A partire da una realistica percezione del fenomeno: la maggioranza dei cittadini italiani pensa che gli immigrati presenti sul suolo italiano siano il 30% della popolazione, anziché l'8%, e che i musulmani siano il 20%, mentre sono il 4%. Il 65% degli italiani ritiene che i rifugiati siano un peso perché godono di benefit sociali, a fronte, ad esempio, del 21% della Germania, dove pure razzismo e xenofobia hanno una decisa consistenza. Il 59% dei tedeschi pensa che gli immigrati rendano il Paese più forte con il lavoro e i loro talenti, ma in Italia lo considera solo il 31%, il 35% ritiene anzi che gli immigrati tolgano lavoro agli italiani, così come il 56,4% è convinto che un quartiere si degradi quando ci sono molti immigrati e il 52,6% che l'aumento degli immigrati favorisca il diffondersi del terrorismo e della criminalità (Camera dei deputati – Commissione “Jo Cox”, *La piramide dell'odio in Italia – Relazione finale*, approvata il 6 luglio 2017).

Beninteso, l'odio si indirizza sempre più verso i migranti, ma agisce e colpisce in uno spettro assai più ampio. È ancora la Commissione “Jo Cox” a indicare gli altri target preferiti dagli *hater*: donne, in particolar modo (il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni ha subito almeno una volta una violenza fisica o sessuale, per lo più da un partner o ex partner; a livello europeo, una donna su dieci dai 15 anni in su è stata oggetto di cyberviolenza); popolazione LGBTI (a livello dei social media, le persone con diversa sessualità sono a pari merito con i migranti come oggetto d'odio nei messaggi su Twitter); gli intramontabili rom (l'82% degli italiani, secondo un Rapporto del Pew Research Center, esprime un'opinione negativa riguardo ai rom); gli ebrei (i pregiudizi antisemiti sono condivisi da un italiano su cinque) e i professanti altre religioni (il 40% degli italiani ritiene che le pratiche religiose diverse dalla propria possano essere un pericolo) e, in modo particolare, quella musulmana: se è il 26,9% a dirsi contrario all'apertura di sinagoghe, chiese ortodosse, templi buddisti nei pressi della propria abitazione, la percentuale arriva al 41,1% per l'apertura di una moschea.

Altri studi, del resto, indicano che l'Italia è il secondo Paese più islamofobo d'Europa, dopo l'Ungheria, con il 69% dei cittadini che ha dell'Islam una visione negativa, e che la maggioranza degli italiani (il 51%) ritiene che si dovrebbero bloccare gli arrivi di persone da Paesi islamici. E, date queste percentuali, chissà che, di questi tempi, non arrivi un Trump nostrano con il suo *muslim ban*. Perché, come dice amaramente ma acutamente il comico, il razzismo è cosa troppo seria per essere lasciata ai razzisti; specie se consente di raccogliere ampi e facili consensi.

L'odio si rivolge sempre o verso l'alto o verso il basso, scrive Carolin Emcke. Il che non sembra del tutto e sempre vero, perlomeno in questi tempi. In Italia l'odio verso "la Casta", cioè verso l'alto, si traduce e sostanzia assai spesso nell'odio verso il basso, in specifico contro i migranti. Un odio, per così dire, bidirezionale, che promana dalle stesse forze, pensiamo in particolare alla base del Movimento 5 Stelle: ed è una delle chiavi di lettura che spiegano la particolare intensità, diffusione e virulenza della campagna d'odio contro Laura Boldrini, che sta in alto e che contemporaneamente difende chi sta in basso, vale a dire profughi e immigrati.

Vero è, seguendo ancora Emcke, che l'altro da odiare viene visto e dipinto «come una forza presumibilmente pericolosa o una cosa presumibilmente inferiore: e così i successivi maltrattamenti o crimini risultano misure non solo *giustificabili* ma *necessarie*». Il discorso d'odio è sempre presentato come difesa, dall'invasione o dalla diversità. E non è mai spontaneo, improvviso; viene coltivato: «L'odio non è già dato, l'odio si crea. Lo stesso vale per la violenza che viene preparata. In quale direzione odio e violenza si scateneranno, contro chi saranno diretti, quali soglie e ostacoli verranno giocoforza oltrepassati: tutto questo non è un caso o una realtà preesistente, sono elementi che vengono incanalati» (Carolin Emcke, *Contro l'odio*, La nave di Teseo, 2017).

■ Noi e gli altri. La patria e lo straniero

Storicamente il razzismo si è sempre mostrato profondamente intrecciato, spesso in rapporto di causa-effetto, con la diffidenza e ostilità verso lo straniero. Il che rimanda non solo alle differenze appunto con l'allogeno, con l'*estraneo*, ma al concetto di patria, associato o sovrapposto a quello di nazione; concetti-“valori” una volta patrimonio culturale delle destre, più o meno estreme, ma da tempo fatti propri pressoché da tutte le aree e partiti politici. La nozione enfaticizzata di patria e di nazione, di per sé, presuppone un “noi” contrapposto a un “non-noi”, agli altri, figli di padri diversi. Il “noi” può essere più o meno coeso, ma è ciò che determina identità, possibilità di dire “io” sapendo – e senza bisogno di doverlo specificare – a cosa ci si riferisce (lingua, cultura, religione, abitudini, radici). Il “non-noi” può essere avvertito come più o meno minaccioso e inquietante, ma riguarda colui che è diverso, che vuole o non può che essere tale. Se non vuole diventare “noi” ma vuole solo godere di maggiori possibilità, allora certamente è ingombrante, incomprendibile e infine, sì, minaccioso. In quell'ottica e sentimenti, il povero, il nullatenente è sempre percepito come una minaccia; se arriva da altri Paesi è

considerato straniero due volte, che ci vuole sicuramente invadere e derubare, dunque ci dobbiamo difendere. Anche attaccando per primi.

Forse non risulta così evidente come dovrebbe, ma diseguaglianze, razzismi, crisi economica, degrado ambientale costituiscono un insieme intrecciato di nessi causali e fanno tutti parte di uno stesso sistema: quello liberista nel tempo della globalizzazione e del neocolonialismo, basato sulla libertà del mercato, sulla supremazia del profitto, sulla finanziarizzazione dell'economia, sull'accaparramento dei beni comuni, sul *land grabbing* e *water grabbing*.

Come ha ricordato la scrittrice e attivista Naomi Klein: «Ci spetta capire, e spiegare, come i sistemi di potere che mettono un gruppo in posizione dominante rispetto agli altri – sulla base del colore della pelle, della religione, dell'orientamento sessuale e di genere – servano sempre gli interessi del potere e del denaro. È nostro dovere evidenziare il rapporto tra *gig economy* – che tratta gli esseri umani come materie prime da cui estrarre ricchezza per poi buttarle – e *dig economy*, quella delle industrie estrattive che trattano la terra con la stessa indifferenza» (intervento alla conferenza del partito laburista, 26 settembre 2017, in https://www.youtube.com/watch?time_continue=53&v=jj1nuw38DqY; stralci ne “il manifesto” del 1° ottobre 2017).

■ L'industria della paura e l'aporfobia

Lo straniero induce paura. Ecco la parola e il sentimento che ben descrive il clima del tempo e che irrorà le radici del razzismo strisciante e, più in generale, della guerra contro i poveri (i migranti sono rifiutati non solo in quanto “diversi”, ma anche e doppiamente in quanto poveri), gli esclusi, i soggetti sociali più deboli.

Paura. Paura & legalità sono divenute la declinazione italiana della law & order statunitense. Ma pure, di conseguenza e assieme, la matrice dell'odio. Un nuovo tipo di odio che ha fatto nascere un neologismo: aporfobia, vale a dire la paura e l'odio verso i poveri.

La paura che è lievitata silenziosamente e incontrastata in modo impetuoso durante gli ultimi mesi del dibattito politico e parlamentare italiano. Lo ha ricordato ancora Marco Revelli all'indomani della resa del governo Gentiloni con la scelta di rimandare *sine die* la legge sulla cittadinanza: «La squallida vicenda parlamentare della legge sullo Ius soli ha molti piccoli padri (piccoli in tutti i sensi, anzi piccini) e una sola grande madre, la Paura. Una paura pervasiva, sorda, velenosa che ha serpeggiato per tutta l'estate sotto la pelle del Paese, si è gonfiata a dismisura, è cresciuta su se stessa sull'onda dei telegiornali e sulle prime pagine dei quotidiani, dei proclami dell'opposizione e degli

atti di governo, operando come un contagio contro cui non sembra esserci vaccino che tenga» (*Primi attori e comprimari della paura*, “il manifesto”, 15 settembre 2017).

Nella miseria politico-parlamentare al riguardo, va segnalata la positiva eccezione del ministro dei Trasporti Graziano Delrio, che ha chiamato con il suo nome il ritiro del provvedimento dal calendario del Senato: «un atto di paura». Ma meglio sarebbe stato dire: «un ossequio complice e interessato alla paura». Oltre tutto, Delrio ha poi aderito allo sciopero della fame a staffetta indetto dal presidente della Commissione Diritti Umani del Senato Luigi Manconi per sollecitare l'approvazione del DDL sulla cittadinanza: è lodevole, ma paradossale e indicativo dello stato della politica, che autorevoli esponenti della maggioranza ricorrono a forme di pressione diciamo poco istituzionali nei confronti delle scelte del loro stesso governo, che peraltro e però si continua a sostenere.

Andrebbe allora, anche qui, fatto ricorso alla memoria e alla storia per provare a decifrare le dinamiche e le origini delle tossine che stanno avvelenando, corrompendo la coesione sociale e archiviando i sentimenti umanitari e solidali, in un rovesciamento di senso morale e in un'infame criminalizzazione di Organizzazioni Non Governative (ONG) e di associazioni impegnate nel sociale.

■ La trappola della legalità

Legalità: associata alla programmatica “tolleranza zero”, è entrata di prepotenza nel vocabolario politico italiano alla fine degli anni Ottanta, allorché l'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi, leader del PSI, la importò dagli Stati Uniti, influenzato dalla “guerra alla droga” scatenata da George Bush e in seguito condotta dal “sindaco-sceriffo” Rudolph Giuliani. E, soprattutto, affascinato dall'efficiente meccanismo di acquisizione allargata del consenso che essa poteva favorire. Nacque così la riforma della legge sulle tossicodipendenze, che prese il nome Iervolino-Vassalli da quello dei due ministri primi firmatari: Rosa Russo, cattolica e democristiana e Giuliano, figura storica del socialismo italiano.

Una legge autoritaria e criminalizzante, articolata attorno a un assunto ideologico anziché scientifico, che in brevissimo tempo ingolfò carceri e tribunali. E che venne però fortemente e giustamente osteggiata da un largo schieramento politico e sociale, cattolico e di sinistra. Questa stessa sinistra e, ahimè, in parte quello stesso schieramento sociale che, scomparso dalla scena politica Craxi, disintegrati dall'azione giudiziaria lo stesso Partito Socialista e

l'intera Prima Repubblica, dopo pochi anni fece della legalità la nuova e pervasiva parola d'ordine: cavalcando prima l'emergenza corruzione e poi quella legata alla mafia, sottraendone il monopolio alle destre – al cui corredo culturale e valoriale più naturalmente era confacente l'ideologia legge & ordine – e infine sostituendole nella titolarità.

I pericoli connessi a tale snaturamento culturale e politico, tuttavia, erano denunciati almeno da alcuni intellettuali, da pur limitati settori della sinistra e dalle aree associative più avvertite e consapevoli delle derive autoritarie e di come queste fossero funzionali a una profonda trasformazione del welfare, allo smantellamento di diritti consolidati, alla privatizzazione di servizi, all'allargamento delle aree di esclusione sociale. Attraverso il cavallo di Troia di un concetto di legalità reso quasi sacrale, si impose ben presto il securitarismo e si gettarono le premesse di quel populismo penale oggi ampiamente dispiegato.

«La paura dei più è uno strumento essenziale per garantire il potere di pochi. L'ordine pubblico si afferma in uno stretto, inscindibile rapporto fra la paura e la politica, dove per paura si deve intendere il profondo senso di insicurezza delle persone e per politica la manipolazione e il controllo autoritario dei cittadini da parte di chi detiene il potere» (Danilo Zolo, *Sulla paura – Fragilità, aggressività, potere*, Feltrinelli, 2011).

Stiamo passando dallo Stato sociale allo Stato penale, denunciavamo infatti in un'iniziativa alla Camera del Lavoro di Milano il 27 giugno 2003, lanciando un appello «Contro la nuova crociata punitiva sulle droghe, per il rilancio di politiche di tolleranza e di inclusione sociale, per la riduzione delle risposte penali e del carcere, in nome di un Welfare dei diritti». L'appello in poche settimane raccolse oltre 1.700 adesioni di gruppi, associazioni, attivisti e singole persone. Partiva dalla questione droghe e carcere, ma allargava il campo e l'analisi a tutta la deriva autoritaria e securitaria che aveva appunto contagiato parte significativa della sinistra politica e pure di quella sociale. «La corrente, infatti, tira da tempo nella direzione dell'enfatizzazione securitaria, di quel paradigma della tolleranza zero che ha determinato la criminalizzazione di interi gruppi sociali: immigrati e tossicodipendenti in primo luogo, ma anche poveri, senza dimora, prostitute, sofferenti psichici, giovani delle periferie urbane. Nello scorso decennio le risorse economiche e le agende politiche si sono progressivamente spostate dallo Stato sociale alle politiche di incapacitazione selettiva attraverso lo strumento penale. In questa corrente si sono adagiati, con rassegnazione ma talvolta addirittura con zelo, pezzi rilevanti del centrosinistra», scrivevamo quasi 15 anni addietro.

Si tratta di documenti che parrebbero stesi oggi. La storia dei 15 anni successivi ha mostrato come quell'iniziativa, quell'analisi e quel Cartello di for-

ze, avessero ragione nell'individuare le tendenze in atto, ma forse anche qualche insufficienza nell'andare a ricercarne cause e radici e nel non sciogliere qualche robusta contraddizione interna.

Nello stesso periodo, un illuminante libro di Loïc Wacquant aveva fornito qualche ulteriore e più scientifica argomentazione sullo stesso arco di questioni. Un suo libro venne pubblicato in Italia con il titolo *Parola d'ordine: tolleranza zero – La trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale* (Feltrinelli, 2000), ma il titolo originale dell'opera, *Les prisons de la misère* (Éditions Raisons d'Agir, 1999), meglio suggeriva il carattere di sostituto autoritario del welfare che il sistema penale ha progressivamente acquisito, proprio attraverso e grazie all'ideologia securitaria e alla bandiera della legalità, così improvvidamente e acriticamente impugnata da troppi, in una visione a-storica del diritto.

Il “cavallo di Troia” delle politiche di sicurezza è stato prima costruito e poi utilizzato con l'obiettivo specifico di governo autoritario della povertà, dunque del passaggio, ancorché graduale, dallo Stato sociale allo Stato penale. Un modello che, scriveva allora Wacquant, andava mondializzandosi e, attraverso «la lunga catena di istituzioni, agenti e supporti discorsivi», affermava il «nuovo senso comune penale proveniente dagli Stati Uniti e volto a criminalizzare la miseria».

Fare della legalità e della sicurezza (nel nuovo significato che questo termine è venuto assumendo nel quadro politico-culturale sopra descritto) un vessillo da parte della sinistra politica e sociale aveva sicuramente alla base l'intenzione di rafforzare e di difendere lo Stato e le istituzioni democratiche. Un'idea che, tuttavia, se poteva avere una plausibilità nel secolo scorso, certo ne aveva assai poca allorché, in questi ultimi decenni, è divenuto evidente che lo Stato, ovverosia il potere politico, è sempre più dipendente dai poteri finanziari globali. Mettendo al centro il tema della legalità e facendone un totem aprioristico e indiscutibile, quel tessuto organizzato ha in certo modo e misura abbandonato la propria ragione, il proprio campo, la difesa dei più deboli, l'affermazione della giustizia sociale contro le diseguaglianze, per divenire obiettivamente e inopinatamente funzionale a quella “lotta di classe dall'alto” che così bene ci ha descritto il compianto sociologo Luciano Gallino con i suoi studi e libri.

■ Dallo Stato di diritto al diritto dello Stato

Si è presto arrivati così non solo alla produzione di apparati legislativi repressivi (anche in materia di immigrazione, dalla legge Turco-Napolitano a quella

Bossi-Fini, nella cui scia e logica ben si iscrive il codice Minniti) ma pure al florilegio di ordinanze municipali tese alla criminalizzazione delle povertà di cui abbiamo scritto negli anni scorsi, e in modo particolare nel Focus del secondo capitolo del 13° *Rapporto sui diritti globali*, in una disamina al riguardo dell'intera Europa.

Ricordare e riepilogare queste dinamiche ci aiuta perciò a comprendere da dove arrivano ora i decreti e i codici Minniti, il concetto di decoro urbano da salvaguardare con la norma penale, l'esternalizzazione delle frontiere e l'appalto delle torture e delle violazioni dei diritti umani agli scafisti e schiavisti libici travestiti da Guardia costiera. Ma ci aiuta anche a capire i limiti e le contraddizioni del processo europeo. Guardando, ad esempio, al conflitto tra le aspirazioni indipendentiste della Catalogna, la brutale repressione operata dallo Stato spagnolo, la latitanza e inattività dell'Unione Europea.

«Fa da sfondo alla gestione poliziesca della questione catalana un male assai diffuso del nostro tempo: l'abbandono del terreno politico a favore di quello giudiziario, dei processi e delle contraddizioni sociali a favore della "legalità". Non è più dato chiedersi se qualcosa sia giusto, ma solo se sia "legale". È il trionfo del formalismo giuridico, che però non era così ipocrita da riempirsi la bocca di "valori" e principi etici come quelli che hanno fatto dello stato di diritto il diritto dello stato. In Spagna l'interruzione del processo di rafforzamento delle autonomie è stata una scelta politica dei governi della destra. Che ha conseguenze politiche. Non tener conto di questo significa considerare (come fanno il governo di Madrid e il monarca) il referendum un affare di ordine pubblico e le istituzioni che lo hanno promosso o non si sono prodigate nell'ostacolarlo (i Mossos) una banda di criminali. L'indipendenza, che la si auspichi o meno, è una questione esclusivamente politica: poiché significa la fuoriuscita da un ordinamento per istituirne un altro non può essere regolamentata dalla legislazione da cui intende prendere commiato» (Marco Bascetta, *L'Europa e i paradossi dell'indipendenza*, "il manifesto", 5 ottobre 2017).

In passato il meccanismo securitario, di costruzione del consenso attorno a un'idea autoritaria, disciplinare ed escludente della società, era simile. Ma era reso imperfetto dall'esistenza di un'opposizione politica attenta ai diritti, individuali e sociali, di culture politiche differenti e alternative, di uno schieramento interno alla società basato non su fattori contingenti ma su opzioni morali-culturali-politiche di fondo. Ideologiche, si sarebbe detto una volta, prima che l'ideologia vincente, quella del libero mercato e del nuovo ordine mondiale, mettesse questa parola tra quelle proibite, a inibire preventivamente ogni velleità di rivincita da parte di visioni globali alternative. Tanto

più che quelle visioni si erano ora fatte frammentate e non più capaci di trovare una cifra comune e una cornice complessiva.

In seguito, quell'opposizione politica in Italia ha progressivamente perso identità e capacità di proposta; sino a estinguersi, da una parte, o a scegliere di rappresentare una semplice variante della maggioranza. Lo schieramento sociale si è lasciato trasformare in "opinione pubblica", per definizione plasmabile dai commentatori del *mainstream*, i quali sono per lo più dipendenti a contratto dei rappresentanti pro tempore dell'ideologia vincente, che appunto ha abolito ogni altra ideologia e che ha al contempo mimetizzato la propria natura, così da essere fungibile per ogni necessità politica, anti-politica, tecnocratica o populista, che il momento e la fase richiedessero.

«Le manovre securitarie sono per la criminalità quello che la pornografia è per le relazioni sentimentali: uno specchio che deforma fino al grottesco, che astrae artificialmente i comportamenti delinquenti dal tessuto dei rapporti sociali dai quali essi traggono origine e senso, ignorandone deliberatamente cause e significati e affrontandoli semplicisticamente con una serie di prese di posizione volutamente ostentate, spesso acrobatiche, a volte decisamente inverosimili, frutto del culto dell'azione penale più che dell'attenzione pragmatica al reale. Complessivamente, la nuova epopea securitaria trasforma la lotta contro il crimine in un pruriginoso teatro burocratico-mediatico, che al tempo stesso soddisfa e alimenta il desiderio d'ordine dell'elettorato, riafferma l'autorità dello Stato attraverso il suo linguaggio e la sua mimica virili, ed erge la prigione come ultimo baluardo contro i disordini che scoppiano nei bassifondi e che si ritiene minaccino le fondamenta stesse della società» (Loïc Wacquant, *Punire i poveri – Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, DeriveApprodi, 2006).

■ Leggi ingiuste e principio di umanità

Oltre vent'anni dopo, affermatasi il populismo e l'ipertrofia del penale, ritroviamo le stesse dinamiche sulla questione immigrazione, prima operate da parte dei governi di centrodestra e ora da quelli del centrosinistra: le paure, anche se non supportate da fatti e ragioni obiettive, esistono, viene detto. La stessa xenofobia esprime un disagio e una richiesta di ascolto. Non si può lasciarle senza risposta. La fattualità è stata così sostituita dalla percezione. Le politiche si modellano su questa seconda, anziché sulla prima.

Il risultato è quello che abbiamo ora sotto gli occhi: la criminalizzazione delle ONG, l'impedimento dei salvataggi in mare, in generale l'assestamento dei sentimenti di rifiuto dei migranti, in un circolo vizioso che riproduce

sé stesso: un gioco di specchi tra politica e opinione pubblica (anzi, ora meglio qualificato come “popolo”, definizione altrettanto generica ma più convincente e coinvolgente, facendo immaginare un protagonismo degli spettatori) che si alimenta vicendevolmente in una pericolosa e incontrollata escalation, con sempre minori resistenze e contravveleni. Persino papa Francesco, in precedenza capace di verità scomode e di parole coraggiose, sulla questione dei migranti è arrivato a richiamare al rispetto della faticosa legalità e a fare propria la considerazione prevalente di apparente buon senso: «non c'è posto per tutti».

Un po' come se «Mosè, nel sottrarre il suo popolo al dominio del faraone, ne avesse lasciata in Egitto una buona metà, perché nella terra promessa “non c'è posto per tutti”; magari per poi aiutarli là, “a casa loro”. Ma dicendo “Primo: quanti posti ho?”, Francesco ha perso una grande occasione, che forse lo separerà, lasciandoli più soli di quel che già sono, da quanti cercano di andare alla radice del problema, perché solo così lo si può affrontare» (Guido Viale, *“Quanti posti ho?”, dipende dalla febbre della politica*, “il manifesto”, 13 settembre 2017).

E un po' come se fosse scelta preferibile e più rispettosa della legalità il condannare decine di migliaia di persone alle torture, stupri, violenze, ricatti e omicidi dei lager libici, pagandone per giunta gli aguzzini con il denaro pubblico, come già in precedenza si è fatto con la Turchia assai poco democratica del sultano Recep Tayyip Erdoğan e come ci si propone di fare nel prossimo futuro con altri Stati africani nell'imperativo di bloccare i flussi di umanità dolente e ferita diretti in Italia e in Europa.

Come per le guerre, basta non vedere. È sufficiente che la morte, la devastazione, la riduzione di moltitudini di uomini, donne e bambini a cose senza dignità e senza diritti, a merce di scambio e di baratto, non compaiano nei nostri televisori per renderne accettabile la vigenza e persino la corresponsabilità.

■ Disobbedire è possibile

Di fronte a queste scelte e leggi disumane, qualcuno, per fortuna, ha ritenuto e ritiene di disobbedire. Pur se troppo spesso invisibili, vi sono storie di solidarietà che, dal basso e nei singoli territori, ritengono di fare la propria piccola parte per salvare vite umane e per aiutare chi fugge da morte, fame e violenze. Pagando i prezzi che un sistema e leggi disumane impongono loro. Come nel caso di Cédric Herrou, divenuto un simbolo del sostegno solidale ai migranti nella valle della Roia, un'enclave montana tra l'Italia e la Francia.

L'accoglienza che fornisce ai migranti che arrivano in Francia da Ventimiglia sinora gli è costata diversi fermi di polizia, multe e processi per aver facilitato l'ingresso, la circolazione e il soggiorno di immigrati irregolari. Attività che lui tranquillamente rivendica: «Io non chiedo i documenti alle persone che hanno bisogno di aiuto» (Mathilde Frénois, *Cédric Herrou, passeur décisif*, "Liberation", 30 gennaio 2017).

Disobbedire a leggi ingiuste, oltre che per alcuni un imperativo della coscienza, è un esempio contagioso, da assumere come fatto positivo. Tanto che l'8 ottobre 2017 Cédric Herrou ha ricevuto dall'ANPI a Ventimiglia una "Pergamena della Resistenza", come riconoscimento della sua attività umanitaria. Premio che è stato ritirato dai genitori di Cédric, essendo lui impossibilitato a muoversi a causa delle misure di polizia interdittive che lo colpiscono. E che è stato consegnato da una senatrice del Partito Democratico, Donatella Albano, a dimostrazione che anche nel partito di governo su questa materia vi sono – magari non molte o non altrettanto visibili – posizioni diverse da quelle del ministro Minniti.

Episodi e attività analoghe sono meritoriamente fiorite a cavallo della frontiera italo-francese, da Ventimiglia alla Val di Susa, con il concorso di reti solidali d'oltralpe, di gruppi di attivisti italiani e talvolta di qualche sacerdote non dimentico del don Lorenzo Milani de *L'obbedienza non è più una virtù*, come don Claudio e altri suoi colleghi che gestiscono un rifugio sulle montagne e accompagnano migranti sino a Briançon, dove vengono accolti dagli attivisti. I quali, a Nord quanto a Sud, vengono accusati, e talvolta legalmente perseguiti, di essere complici degli scafisti, come nel Mediterraneo, o direttamente *passeur*, come sui valichi alpini, o, ancora, di irregolarità nella gestione dei centri di accoglienza, come è avvenuto al sindaco di Riace, Domenico Lucano, detto Mimmo, inquisito dalla Procura di Locri per carenze burocratiche nel locale sistema di accoglienza dei migranti; sistema, peraltro, di grande efficacia, un vero modello, tanto da far guadagnare al suo nome il quarantesimo posto della classifica di "Fortune" dei 50 leader più influenti del mondo. Intervenendo a una manifestazione indetta a suo sostegno, Mimmo Lucano ha puntualizzato: «Sono più innamorato della giustizia che della legalità», rimarcando i limiti di una legalità strabica, che spesso avalla grandi ingiustizie sociali ma disconosce diritti elementari (Claudio Dionesalvi, *Riace, una folla per Mimmo Lucano e lui rivendica tutto*, "il manifesto", 14 ottobre 2017).

Quale che sia la qualificazione del reato di volta in volta immaginata da solerti magistrati, ciò che viene perseguito in realtà è il principio di umanità quando non accetta di arrendersi a leggi ingiuste.

Oltre alla solidarietà concreta, disobbediente e diffusa espressa da singoli e piccoli gruppi, vi sono poi state le prese di posizione e gli appelli di reti italiane strutturate, quale il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA), che, di fronte alle sciagurate scelte del governo italiano in materia di migrazioni e all'accordo con la Libia, ha ricordato come «già nel 2007-2008 fioccarono una miriade di provvedimenti di giunte di sinistra contro migranti, prostitute, “lavavetri” e “mendicanti molesti”» e ha denunciato che «il piano immigrazione e il piano sicurezza si fondano sulle stesse vecchie, sbagliate premesse» (Armando Zappolini, *Il paradigma della sicurezza genera mostri*, “il manifesto”, 5 ottobre 2017). Ma già nei mesi precedenti era venuto un appello a non considerare la solidarietà un reato. Il documento, sottoscritto da rappresentanti di associazioni, da sindacalisti e intellettuali (tra cui don Luigi Ciotti, Francesca Chiavacci, Patrizio Gonnella, don Virginio Colme-gna, Pietro Vittorio Barbieri, Piero Soldini, padre Alex Zanotelli), indicava il rischio contenuto nella Direttiva del Consiglio Europeo (2002/90/CE), che configura come reato il favoreggiamento dell'ingresso illegale di migranti anche in assenza di profitto economico, e prendeva posizione a sostegno delle ONG, chiedendo di «impegnarsi per porre fine all'ambiguità contenuta nella Direttiva e affermare con chiarezza che chi fornisce assistenza umanitaria a profughi e migranti non può essere criminalizzato e deve, anzi, essere agevolato e tutelato» (*Per una Carta di Milano, perché la solidarietà non è un reato*, “il manifesto”, 20 maggio 2017).

■ La grande regressione

La radice del problema. Significa andare indietro, alle origini, alle *cause*. Vuol dire ricordare la Storia e i punti di deragliamento. Si traduce nel capire che è la giustizia economica e sociale la soluzione per “aiutarli a casa loro” e per sopire le paure e xenofobie di “casa nostra” (che, per la verità, basterebbe forse limitarsi a non sobillare, strumentalizzare, vezzeggiare). Anche perché si tratta di capire, e poi di spiegare, che nel mondo globalizzato la casa è comune e interdipendente, che davvero il battito delle ali di una farfalla provoca l'uragano dall'altra parte del pianeta, come ormai dovrebbe essere evidente.

«La grande regressione che oggi si dispiega sotto i nostri occhi sembra dunque essere il risultato di un'interazione tra i rischi della globalizzazione e quelli del neoliberalismo. I problemi generati dall'incapacità della politica di far fronte alle interdipendenze globali trovano infatti delle società impreparate ad affrontarli sul piano istituzionale così come su quello culturale» (Heinrich

Geiselberger, in AA.VV., *La grande regressione – Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Feltrinelli, 2017).

Uragani, appunto. Quelli che sempre più frequentemente devastano e uccidono, senza che la politica, locale e mondiale, si decida a prendere per le corna il toro del riscaldamento climatico (e, in ogni caso, per ridurre il danno, non per risolvere il problema: per quello è colpevolmente troppo tardi). Perché, come ci ha insegnato Naomi Klein, la governance globale neoliberista, abbeveratasi alla Scuola di Chicago e dell'economista Milton Friedman, si nutre di emergenze e catastrofi per preservare e stabilizzare il proprio distruttivo potere, cinicamente sfruttandole al fine di imporre politiche che erodono la sfera pubblica e incrementano ulteriormente i profitti di quell'1% di ricchi che domina il mondo.

Al recente congresso laburista nel Regno Unito, Klein ha fatto l'ennesimo, attuale e tragico, esempio di *shock economy* relativo ai disastrosi uragani che nel settembre 2017 hanno colpito, tra gli altri, l'arcipelago di Porto Rico. Tre milioni e mezzo di persone sono rimaste completamente senza luce, senza cibo e senz'acqua. E mentre gli aiuti promessi da Donald Trump tardavano e latitavano, prontamente si sono invece presentati gli avvoltoi: «La stampa economica ribolle di articoli che spiegano come l'unico modo per far tornare la luce a Porto Rico sia vendere il loro sistema energetico nazionale. Magari anche le loro strade e i loro ponti», ha riferito l'attivista e studiosa canadese.

■ La catastrofe ambientale e i suoi responsabili

Gli avvoltoi volteggiano laddove accadono disastri più o meno "naturali" e, in numero maggiore e con ancor più grande voracità, lì dove sono in corso i disastri direttamente provocati dall'uomo: primo tra questi quello ambientale. Il grande e grave problema del cambio climatico e del riscaldamento globale arriva da lontano, perlomeno dalla rivoluzione industriale e dall'avvento del "capitalismo fossile", ma è divenuto drammatico solo negli ultimi decenni: più della metà del carbonio immesso nell'atmosfera dall'uomo in tutta la sua storia è stato prodotto negli ultimi trent'anni, l'85% dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi. Si calcola che attualmente il particolato sottile dovuto ai combustibili fossili uccida più di diecimila persone al giorno nel mondo.

Cifre così enormi, dovute al *sistema* complessivo di vita affermatosi nel pianeta, di fronte alle quali sembra non si possa che allargare le braccia, quasi fossero una condanna divina, non appunto la ricaduta di scelte sedimentatesi nei secoli e dunque in apparenza non riconducibili anche a responsabilità in-

dividuali. Ma che dire quand' invece almeno una quota di queste morti sono direttamente dovute a scelte precise, compiute consapevolmente, rintracciabili e documentabili? Scienziati e ricercatori di alcuni autorevoli istituti e università hanno pubblicato un approfondito studio dal quale emerge che il cosiddetto scandalo del "Dieselgate", scoppiato nel 2015, è costato cinquemila vite umane l'anno in più nella sola Europa. Una stima peraltro giudicata prudente. La frode, di cui sono responsabili i costruttori automobilistici che hanno deliberatamente truccato i test sulle emissioni, colpisce in modo più segnato l'Italia dove le vittime annuali a ciò riconducibili sono 1.250 (cfr. Jan Elof Jonson e altri, *Impact of excess NOx emissions from diesel cars on air quality, public health and eutrophication in Europe*, in "Environmental Research Letters", Volume 12, Numero 9, settembre 2017).

Una frode dolosa e consapevole ha dunque gli effetti di una piccola guerra, che però non ha termine: si rinnova anno dopo anno e anno dopo anno miete migliaia di vittime in nome del profitto. Le responsabilità, insomma, ci sono, solo a volerle cercare e vedere. Per comportamenti fraudolenti e criminali, come in questo caso, ma anche semplicemente per decisioni e per omissioni politiche, come sempre. A denunciarle ha provato uno che di tali questioni se ne intende molto. Si chiama Jim Hansen, climatologo; arrivato a dirigere la ricerca sul clima della statunitense NASA è stato costretto ad andarsene per le pressioni subite quando ha intentato una causa, assieme al collettivo Our children's trust, contro il governo federale per non essere intervenuto sul riscaldamento globale (David Wallace-Wells, *La fine del mondo*, "New York Magazine", in "Internazionale", 29 settembre 2017).

■ Le catastrofi belliche e i mercanti di morte

Il nesso tra *climate change* e guerre è meno forzato di quanto si possa pensare. «Quando parlano della Siria, i climatologi sono molto cauti. Dicono che, anche se il cambiamento climatico ha provocato la siccità che ha contribuito alla guerra civile, non è esatto affermare che il conflitto è frutto del riscaldamento globale. [...] Ma ricercatori come Marshall Burke e Salomon Hsiang sono riusciti a tradurre in cifre alcuni rapporti meno ovvi tra temperatura e violenza: per ogni mezzo grado in più, dicono, la probabilità di conflitti armati aumenterà dal 10 al 20 per cento. In climatologia niente è semplice, ma la matematica è inesorabile: in un pianeta di cinque gradi più caldo ci sarebbe almeno la metà delle guerre in più rispetto a oggi. Nel complesso, in questo secolo i conflitti sociali potrebbero più che raddoppiare» (David Wallace-Wells, *La fine del mondo*, cit.).

Che siano o meno intrecciate alla questione climatica (alcuni lo ipotizzano per l'aumento dei conflitti in Medio Oriente negli ultimi anni), le guerre in corso coinvolgono 67 Stati, quasi la metà dei quali (27) africani e, assieme al riscaldamento globale, sono alla base di gran parte degli oltre 65 milioni di profughi costretti a fuggire dal proprio Paese.

Guerre che cominciano troppo facilmente ma che difficilmente finiscono. Quella in Afghanistan compie 16 anni (senza qui risalire alla precedente, che è durata un decennio a partire dal 1989). Quella in Iraq, cominciata nel 2003, dal 2011, con il passaggio formale di poteri alle autorità irachene insediate con il consenso delle forze occupanti, la coalizione internazionale a guida statunitense, ha assunto modalità diverse, ma sempre distruttive e sanguinose. Quella in Siria è in atto da oltre sei anni. Quella nello Yemen è iniziata nel 2015, subito rinfocolata dall'intervento a guida saudita. La guerra civile in Somalia, tuttora sanguinosamente attiva come ha mostrato la strage con oltre 300 morti a Mogadiscio il 14 ottobre 2017, data addirittura dal 1991. In corso da cinque anni anche quella nella Repubblica Centrafricana, mentre sembra sopita quella della Repubblica Democratica del Congo, che si è allargata a tutta l'area con il coinvolgimento di diverse altre nazioni africane e che è stata la più sanguinosa di tutte, con oltre cinque milioni di morti nel breve volgere di pochi anni, tra il 1998 e il 2003. Per non parlare del conflitto israeliano-palestinese, in corso da almeno mezzo secolo.

Le guerre nella ex Jugoslavia, durate dal 1991 al 2001, per quanto da tempo cessate, hanno avuto un ruolo di destabilizzazione degli equilibri a livello mondiale, i cui effetti sono tuttora perduranti, oltre ad aver tenuto a battesimo la radicalizzazione di gruppi jihadisti ed essere stata all'origine del fenomeno dei *foreign fighter*, ora attivi in Siria e nelle attività terroristiche che feriscono periodicamente diverse città o capitali europee.

La guerra è una presenza quotidiana e devastante in varie aree del mondo, ma che colpisce in particolare in Medio Oriente e in Africa. La caratteristica che è venuta assumendo nel nuovo secolo è la sua disseminazione e, al contempo e contraddittoriamente, la sua scomparsa apparente. Nelle televisioni occidentali è stata da un quindicennio almeno espunta ogni immagine di strage e distruzione. Episodicamente, per la loro valenza anche di propaganda, si sono mostrate quelle del linciaggio di Muammar Gheddafi o quella dell'esecuzione di Saddam Hussein, ma già con la cattura del leader di Al Qaeda, Osama bin Laden, del maggio 2011 si è occultato ogni dettaglio e fotogramma relativo alla sua eliminazione fisica e persino del luogo dove è stato gettato il suo cadavere.

■ Tre minuti alla mezzanotte del mondo

Alle tante guerre in atto si aggiungono quelle in itinere e possibili, perseguite dai deliri dei dottor Stranamore e dal risiko geopolitico organizzato da apprendisti stregoni. Alla base di tutte vi sono gli insaziabili appetiti dei mercanti di petrolio e di armi. Basti pensare alla Libia, un Paese ormai frantumato e reso ingovernabile dall'intervento militare occidentale del 2011: su sei milioni di abitanti vede in circolazione oltre 26 milioni di armi, come ci ricorda qui il giornalista Karlos Zurutuza. O quelle irresponsabilmente minacciate, non solo da piccoli – ma nevralgici – Paesi come la Corea del Nord di Kim Jong-un, ma da grandi potenze come gli Stati Uniti, specie sotto la presidenza di Donald Trump. La competizione muscolare tra i due, negli ultimi mesi, ha fatto ricorrentemente intravedere il rischio di un conflitto persino nucleare. E di nuovo la memoria del più tragico passato, quella di Hiroshima e Nagasaki, sembra dispersa e resa incapace di adeguato monito.

Fatto sta che, all'inizio del 2017, vi erano 4.150 armi nucleari dislocate in modo operativo in nove Paesi (Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia, Cina, India, Pakistan, Israele e Corea del Nord); contando anche le altre testate, le armi nucleari a disposizione di quei Paesi sono circa 14.935.

Non si pensi che l'ipotesi di guerra atomica appartenga a scenari fantascientifici o a preoccupazioni tanto apocalittiche quanto infondate. «Lex segretario alla Difesa William Perry, persona ben informata e non certo una Cassandra, considera “la probabilità di una catastrofe nucleare più elevata oggi” che non negli anni della Guerra fredda, quando il disastro fu evitato per miracolo [dal tenente colonnello sovietico Stanislav Petrov, che la notte del 26 settembre 1983 decise che i segnali di attacco missilistico americano in corso che arrivavano dai radar intercettori erano sbagliati, nonostante i tecnici giurassero il contrario e, nella manciata di minuti cruciale, si assunse la responsabilità di bloccare la risposta nucleare che avrebbe distrutto il pianeta, non avvisando i propri superiori. Petrov è morto a 78 anni il 19 maggio 2017, totalmente dimenticato, ndr]. Ma le grandi potenze si ostinano nei loro piani di “insicurezza nazionale”, per usare l'azzeccata espressione di Melvin Goodman, analista di lungo corso della CIA. [...] intanto l'ultramiliardario piano di potenziamento delle armi atomiche del Pentagono avanza spedito, mentre anche le potenze minori prendono le dovute misure in questa avanzata verso l'Armageddon» (Noam Chomsky, *Chi sono i padroni del mondo*, Ponte alle Grazie, 2016).

Anche Richard Falk, già professore emerito di diritto internazionale a Princeton e fino al 2014 *rapporteur* per le Nazioni Unite sulla questione palesti-

nese, giudica il rischio di guerra nucleare oggi più alto rispetto alla Guerra fredda, aggiungendo di non sapere «quanto questo sia evitabile: la possibilità del *doomsday*, l'incenerimento del pianeta, non si limita solo alla Corea del Nord verso gli Stati Uniti, bensì all'opzione militarista insita nel mondo globalizzato, che si è estesa all'India, al Giappone malgrado Hiroshima e Nagasaki, al Pakistan e a una miriade di altri Paesi alleati. È una situazione mondiale, molto instabile e pericolosa. La *leadership* di questo "apartheid nucleare" spetta agli Stati Uniti *in primis*, che decidono e dettano ordini nei confronti del resto del mondo, invocando a loro discrezione il principio di "sicurezza nazionale"» (Falk: "Mai così alto il rischio di catastrofe nucleare", intervista a cura di Patricia Lombroso, "il manifesto", 17 ottobre 2017).

Il "Bulletin of the Atomic Scientist", già nel gennaio 2015, ha spostato a tre minuti prima della mezzanotte il suo "orologio dell'Apocalisse", un livello di allerta e di pericolo mai raggiunto negli ultimi quarant'anni. Gli scienziati argomentavano questo avanzamento verso la catastrofe con due minacce incombenti: le armi nucleari e un «cambiamento climatico ormai incontrollato».

In questa temuta Apocalisse, l'Italia ha un ruolo, sia pure come zelante vassallo, dato che nelle basi NATO sul suo territorio già ospita numerosi ordigni nucleari e, fatto ancor più grave e preoccupante, è destinata a ospitarvi le nuove B61-12, le armi americane da *first strike* atomico. Eppure, a quanto pare, ciò non turba o aumenta il senso di insicurezza degli italiani. Forse perché politica e media evitano accuratamente di parlarne.

■ Il business della guerra contro i migranti

La Storia insegna, o meglio insegnerebbe se la si studiasse e ricordasse a sufficienza, che se la prima vittima della guerra è sempre la verità, le successive sono le popolazioni civili e in specie le parti più deboli di esse. Sia quelle dirette, sia quelle indirette. Perché anche i conflitti originati da questioni geopolitiche, da appetiti neocoloniali o da scontri interni, etnici, religiosi, ambientali, economici o politici, contribuiscono ad alimentare la guerra contro i poveri e contro i migranti. La quale consente profitti ormai paragonabili a quelli dell'industria bellica. Come riferisce in questo volume Mark Akkerman, ricercatore dell'organizzazione indipendente Stop Wapenhandel, impegnata nel contrasto al mercato e all'industria delle armi, secondo i dati dell'Overseas Development Institute, dal 2014 al 2016 in Europa sono stati spesi per cercare di bloccare, o almeno di frenare, i flussi migratori un miliardo e 700 mila euro, ma la stima è dichiarata per difetto; mentre ben 15 miliardi e 300 mila euro sono stati spesi in Paesi terzi per lo stesso scopo.

Si tratta di un business in decisa e impetuosa crescita: nel 2016 il mercato globale della sicurezza delle frontiere è stato stimato attorno ai 16,7 miliardi di euro dalla compagnia di consulenza Visiongain, mentre Market Research Future prevede che questo mercato crescerà dell'8% annuale fino al 2021. Durante l'ultimo decennio, ricorda Akkerman, gli Stati membri della UE hanno concesso licenze per l'esportazione di armi per 80 miliardi di euro al Medio Oriente e al Nord Africa.

L'Italia ha fatto la sua parte, essendo tra i principali fornitori di armamenti in generale (è il settimo Paese al mondo per export bellico) e in particolare dell'Arabia Saudita, che li sta impiegando anche nella guerra nello Yemen, ed essendo attualmente impegnata in ben 31 missioni militari in 21 Paesi, con l'impiego di 6.900 uomini. Ed essendo anche direttamente coinvolta nella guerra dei droni, particolarmente deleteria dal punto di vista del numero di vittime civili, sia riguardo a forniture di kit di armamento per questi strumenti di morte, sia riguardo alla loro ospitalità nella base aerea USA di Sigonella in Sicilia, come denunciato da un cartello di associazioni (CILD, ECCHR, Rete Disarmo) nell'importante convegno internazionale "Droni armati in Italia e in Europa: problemi e prospettive" che si è tenuto a Milano il 25 settembre 2017. La produzione e l'utilizzo di questi velivoli, peraltro, ha visto una decisa accelerazione sotto la passata presidenza di Barack Obama, venendo utilizzati in modo crescente non solo per scopi propriamente bellici, ma anche per la sorveglianza delle frontiere e per esecuzioni mirate extragiudiziali. Uno strumento ideale per il nuovo tipo di guerra che gli Stati Uniti hanno inaugurato all'indomani dell'11 settembre, trasformandola, oltre che in "guerra infinita", in "guerra contro-insurrezionale" e privatizzata, sempre più delegata a multinazionali della sicurezza, a missioni di polizia e di intelligence. Tanto che molti dei droni sono gestiti non dalle forze armate USA ma direttamente e significativamente dalla CIA (Thomas Hippler, *Les drones: le triomphe d'une nouvelle arme?*, in *Nouvelles guerres – Comprendre les conflits du XXI siècle*, a cura di Bertrand Badie e Dominique Vidal, La Découverte, 2016).

■ L'uso politico del terrorismo

Che vi sia un uso politico strumentale del terrorismo in funzione di interessi strategici, politici ed economici occidentali non è certo storia recente, ma forse oggi è giunta a un livello di sofisticazione e di cinismo mai eguagliati prima. Si guardi a quanto rivelato da una documentata inchiesta dell'autorevole Bureau of Investigative Journalism, secondo la quale per ben cinque anni il Dipartimento di Stato americano ha commissionato a un'agenzia britannica di

comunicazione, per la modica cifra di oltre mezzo miliardo di dollari, un programma di propaganda segreta durante la guerra in Iraq. In particolare, il personale dell'agenzia ha lavorato sul campo iracheno, a fianco di alti ufficiali americani, per realizzare e diffondere falsi filmati in modo che sembrassero provenienti da Al Qaeda e altrettanto falsi servizi giornalistici, in maniera che venissero poi ripresi da reti arabe (The Bureau of Investigative Journalism, *Fake news and false flags – How the Pentagon paid a British PR firm \$ 500 million for top secret Iraq propaganda*, in <https://www.thebureauinvestigates.com/stories/2016-10-02/fake-news-and-false-flags-how-the-pentagon-paid-a-british-pr-firm-500m-for-top-secret-iraq-propaganda>, 2 ottobre 2016).

Qui siamo ben al di là delle tecniche di disinformazione, della propaganda bellica o della controguerriglia psicologica ampiamente utilizzate in particolare nella Guerra fredda del secolo scorso. Qui si condensano diversi aspetti tipici delle guerre di questi ultimi decenni: dalla privatizzazione della guerra, o di sue importanti funzioni, alla mistificazione sistematica della realtà, alla scomparsa programmatica della verità intesa come arma strategica. Si potrebbe e dovrebbe forse parlare di terrorismo di Stato. Del resto, nient'altro che questo sono le guerre, tanto più da quando, come visto, colpiscono in misura preponderante le popolazioni civili.

Le guerre sono volute e decise dal potere politico e dalle gerarchie militari – a volte costruendo allo scopo prove false, come fatto da George Bush e Tony Blair per scatenare la guerra in Iraq – e vanno ad arricchire in modo esponenziale i profitti delle corporation private, mentre devastano e impoveriscono i bilanci pubblici. Basta questo dato di fatto per capirne la proliferazione, la durata e la logica criminale sottostante. La logica è quella solita del capitalismo, privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite, ma il modo è il più cinico e infame possibile.

I venditori di armi hanno degli efficienti alleati nei governi, democratici o meno che siano, che traggono benefici, politici o talvolta anche di arricchimento personale, dal favorire questo inesauribile commercio. La classifica dei Paesi che maggiormente esportano armi vede primi gli Stati Uniti, seguiti dalla Russia, dalla Germania, dalla Francia, dal Regno Unito, dalla Cina e, come detto, dall'Italia. I primi sette importatori sono invece, nell'ordine: India, Cina, Corea del Sud, Emirati Arabi Uniti, Pakistan, Grecia e Australia.

■ Anche le armi italiane uccidono

Il rinvigorirsi dei sentimenti nazionali e patriottici e il conseguente sostegno all'industria di bandiera, pur se bellica, non risparmia (anzi, da lì spesso pro-

mana) il Parlamento italiano. La mozione con cui Giulio Marcon di Sinistra Italiana e altri deputati, dopo aver ricordato che nello Yemen, dall'inizio della guerra «sono state uccise oltre 10.000 persone (delle quali circa 4.700 civili)», mentre altre 40.000 sono rimaste ferite (oltre 8.000 i civili); che «tra le vittime si contano centinaia di donne e bambini»; che «2 milioni di persone sono attualmente sfollate internamente ai confini a causa dei combattimenti», chiedevano al governo di «assumere iniziative per bloccare l'esportazione di armi e articoli correlati prodotti in Italia o che transitino per l'Italia» destinati all'Arabia Saudita e di «assumere iniziative affinché l'Arabia Saudita e l'Iran, Paesi che rappresentano la chiave di volta per risolvere la crisi, operino in modo pragmatico e in buona fede per porre fine ai combattimenti nello Yemen», nel settembre 2017 è stata sonoramente bocciata con 120 voti a favore e 301 contrari; questi ultimi assommavano i voti del Partito Democratico e quelli di Forza Italia: il partito militarista è, difatti, assolutamente bipartisan. Pure i muri e le guerre nel mondo lo sono: l'hanno scritto in pochi, ma il muro con il Messico, a rendere impermeabile il benessere americano e a rendere più pericoloso e mortale tentare di varcare il confine, ha cominciato a costruirlo il democratico Bill Clinton. Se da noi il centrosinistra da tempo insegue la destra sul terreno dell'uso politico della paura, della chiusura e della xenofobia, negli Stati Uniti da ben prima lo fanno i democratici, a dimostrazione ulteriore (vale per la pena di morte come per la legge sul libero acquisto di armi) di quanto quel bipartitismo sfumi, sino a cancellarle, le differenze valoriali e ideali.

I profitti legati alla militarizzazione e al controllo delle frontiere finiscono perlopiù nelle tasche e nei bilanci delle medesime aziende fornitrici di materiali bellici. Le quali, insomma, da un lato guadagnano incrementando guerre e distruzioni, dall'altro si arricchiscono contenendo chi dalle guerre e dalle devastazioni cerca di fuggire. Una immonda tenaglia, come le due mascelle di un animale feroce e vorace.

Il mercato di controllo delle frontiere è solo una piccola parte del totale del mercato globale dell'industria delle armi e della sicurezza. Così la crescita in questo campo, da sola, non determina il "boom" del business delle armi, ma certo contribuisce a fare in modo che le prospettive per questa industria siano buone.

Come dice in una delle interviste che corredano questo volume Haluk Geger, docente universitario e analista politico, tra i fondatori dell'Associazione per i Diritti Umani e per questo più volte imprigionato in Turchia: «Quando una potenza imperialista perde potere politico, culturale, ideologico e perde i mezzi economici di egemonia mantenendo, come nel caso degli USA, solo

forza militare, allora la militarizzazione delle relazioni internazionali attraverso minacce fondamentali come la catastrofe nucleare, il terrorismo, diventa l'unico modo per addomesticare alleati poco disciplinati e punire chi non rispetta gli ordini. Mi pare sia un po' questa, in breve, la strategia degli USA in Medio Oriente».

La Siria, con i suoi quasi mezzo milione di morti, due milioni di feriti, 12 milioni di profughi, è un tragico condensato di tutto ciò.

■ Le piccole vittime e le lacrime dei cocodrilli

Oltre due anni fa moriva annegato il piccolo Alan Kurdi. Da quel 2 settembre 2015 almeno altre 8.500 persone sono morte o scomparse nel Mediterraneo, più di 500 erano bambini. Molti altri hanno perso la vita nel deserto, ha denunciato l'UNHCR. Un numero maggiore, aggiungiamo noi, morirà probabilmente nei prossimi mesi in conseguenza dell'accordo per bloccare le partenze dei migranti raggiunto dal governo italiano con la Libia.

Un accordo che ha provocato reazioni non solo da parte di organizzazioni umanitarie, ma dello stesso Consiglio d'Europa. Il commissario per i Diritti Umani Nils Muiznieks, infatti, il 28 settembre 2017 ha scritto una lettera al ministro dell'Interno Marco Minniti nella quale esprime fondate preoccupazioni: «Alla luce dei recenti rapporti sulla situazione dei diritti umani dei migranti in Libia, consegnandoli alle autorità libiche o ad altri gruppi li si espone a un rischio reale di tortura o trattamenti inumani o degradanti», chiedendogli di chiarire «il tipo di operazioni di sostegno che pensa di fornire alle autorità libiche nelle loro acque territoriali e quali salvaguardie l'Italia abbia messo in atto per garantire che le persone intercettate o soccorse da navi italiane in acque libiche non si trovino in situazioni contrarie all'articolo 3 della convenzione europea dei diritti dell'uomo».

Si attendono risposte non formali, mentre torture, stupri e morti continuano nei lager libici, come riferiscono numerose e crescenti testimonianze (cfr., ad esempio: Oxfam, Borderline Sicilia, Medici per i Diritti Umani, *L'inferno al di là del mare*, in <https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2017/07/Linferno-al-di-la-del-mare.pdf>, 6 luglio 2017; *La sofferenza dei migranti in Libia nell'obiettivo di un fotografo*, in <https://www.internazionale.it/video/2017/08/30/sofferenza-migranti-fotografo>, 30 agosto 2017; Francesca Mannocchi, *La costa dei lager*, "L'Espresso", 3 settembre 2017).

E come hanno rimarcato associazioni e personalità, convocando la manifestazione di Roma del 21 ottobre 2017 con la parola d'ordine "Non è reato", in riferimento a migrare e accogliere, ma anche a povertà, solidarietà e dis-

sensò: «La strada degli accordi con i regimi dei Paesi dall'altra sponda del Mediterraneo non solo implica aiuti economici a governi opachi dalla democrazia malconca, ma il prezzo dell'alleanza con le milizie libiche vuol dire costruire un inferno dove i migranti sono torturati, stuprati o mandati a morire di sete nel deserto, come ha denunciato l'ONU», hanno scritto in una lettera-appello Moni Ovadia, don Luigi Ciotti, Luciana Castellina, Carlo Petrini, Andrea Camilleri e tanti altri. Mentre Roberto Mignone, rappresentante dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite in Libia, ha riferito dell'esistenza di numerosi campi di prigionia dove erano rinchiusi almeno 10 mila rifugiati e migranti, bloccati in Libia prima che potessero traversare il Mediterraneo (*Mignone, Acnur Libia "Scoperte prigionie clandestine con più di 10 mila profughi"*, intervista di Nello Scavo, "Avvenire", 15 ottobre 2017). Diecimila imprigionati senza colpa e torturati in più, ma diecimila in meno approdati in Italia, secondo la logica e gli effetti dell'accordo di cui mena vanto il governo italiano, che rivendica il temporaneo calo degli arrivi; il quale, peraltro, avrà l'effetto secondario e vanificatorio di spostare le partenze da altri Paesi e porti, anche in quel caso aumentando i rischi per i fuggiaschi, come presto è stato dimostrato dallo speronamento di un barcone di migranti da parte di una nave militare tunisina, con numerose vittime, avvenuto tra l'8 e il 9 ottobre 2017.

Mohammed Shohayet era invece un bimbo di 16 mesi. È annegato il 5 gennaio 2017 mentre con la famiglia cercava di fuggire dalla repressione che colpisce in Myanmar la minoranza musulmana dei Rohingya, nel tentativo di trovare rifugio in Bangladesh. La fotografia del piccolo affogato riverso nell'acqua, come quella di Alan, è stata pubblicata dai media internazionali. In modo simile, l'immagine del corpo senza vita di Mohammed ha richiamato per un attimo l'attenzione del mondo sulla tragedia dei Rohingya, il genocidio invisibile di un popolo dimenticato che si consuma nell'ex Birmania. Terminato l'istante delle lacrime di cocodrillo internazionali, guerre e persecuzioni continuano esattamente come prima. Nel Myanmar, un Paese a maggioranza buddista, vivono oltre un milione di Rohingya sottoposti a quotidiane persecuzioni senza che una parola e soprattutto un gesto a loro difesa siano venuti da Aung San Suu Kyi, nel 1991 Premio Nobel per la pace, a sua volta in precedenza vittima della repressione della dittatura birmana e ora alla guida del Paese responsabile di questa strage.

La morte del piccolo Mohamed, però, a differenza di quella di Alan, è stata ben prima oscurata dai media e cancellata dalla coscienza pubblica: che un musulmano, che milioni di musulmani siano perseguitati non si concilia con la vulgata islamofoba che domina il *mainstream* e le politiche occidentali.

Rimane da chiedersi, dopo quelli a Barack Obama e ad Aung San Suu Kyi, se chi decide l'attribuzione dei Nobel per la Pace a Stoccolma non sia forse troppo avventato e generoso; ma, subito dopo, la domanda più importante è se, oltre le retoriche, la vita umana e i diritti siano ancora un valore davvero difeso dai singoli Paesi e da organismi internazionali a ciò deputati.

L'aggressione mediatica e normativa contro le ONG, in questo quadro, non sembra scelta casuale ma indica una precisa direzione di marcia. Tanto più che sono già diversi i Paesi che hanno prodotto norme restrittive e punitive contro le Organizzazioni umanitarie: dalla Cina all'Egitto, dall'Ungheria all'Italia, con il suo codice sui salvataggi in mare.

■ Diseguaglianze. La scomparsa del conflitto, il trionfo del rancore

Se i diritti umani appaiono dunque fortemente lesionati e compromessi ai quattro angoli del mondo, quelli dei lavoratori non stanno meglio. Né per quanto riguarda il diritto alla libertà, alla vita e alla sicurezza, né dal punto di vista economico e retributivo.

Secondo il Rapporto annuale della Confederazione internazionale dei sindacati, su 139 Paesi esaminati, in 116 risultano violazioni del diritto di sciopero, mentre in 84 è compresa la libertà dei lavoratori, anche quella di associarsi in sindacati. Farlo può addirittura costare la vita: nel 2016 in 11 Paesi è stato ucciso almeno un sindacalista (ITUC, *The 2017 ITUC Global Rights Index – The world's worst countries or workers*, in http://www.ituc-csi.org/IMG/pdf/survey_ra_2017_eng-1.pdf, giugno 2017).

In un recente libro-intervista, Romano Prodi ricorda che allorché, molto tempo fa, scrisse sul “Corriere della Sera” che una differenza salariale di 30 volte tra il dirigente e l'operaio sembrava eccessiva, ricevette una considerevole mole di lettere di approvazione; mentre oggi, sostiene, una differenza di 300 volte è ritenuta normale e viene accettata (Romano Prodi, *Il piano inclinato*, Il Mulino, 2017).

L'ex presidente del Consiglio sottolinea come negli ultimi anni i differenziali salariali si siano approfonditi in tutti i Paesi, Italia compresa; tanto che, nel 2015, la media delle retribuzioni dei primi dieci dirigenti d'azienda italiani è stata superiore a 13 milioni di euro (al netto di stock options e bonus d'ingresso): per fare un solo esempio, per arrivare a quanto guadagnano in una settimana quei dieci top manager, a un lavoratore medio occorrono oltre otto anni. A parere di Prodi, oltre alle diseguaglianze crescenti, il più generale quadro di insicurezza e di blocco dell'ascensore sociale trae origine da un intreccio tra tecnologia, globalizzazione e finanza reso perverso dall'incapacità della

politica di gestirlo. Da tale obiettività, a sua volta, prendono le mosse la generalizzata sfiducia nel futuro e la messa in discussione dei partiti tradizionali, con il corrispettivo affidamento ai diversi leader populistici. Tanto più che «nel mondo del lavoro la rivoluzione ha lasciato il posto alla rassegnazione. La bandiera della rivoluzione è passata al mondo della politica dove i partiti populistici sono in grado di interpretare il malcontento anche se non di proporre concreti rimedi». Quel processo e quell'intreccio non sarebbero pertanto perniciosi in sé, ma solo in quanto malamente governati: «Il problema sta nel modo in cui il processo di globalizzazione è stato messo in atto. Un modo che ha protetto il capitale più del lavoro».

I dati, in verità, sembrerebbero dire che si è protetto *solo* il capitale a discapito del lavoro, vale a dire che la situazione attuale è il risultato non di un'insufficiente e poco equa redistribuzione ma di un'enorme e ininterrotta sottrazione di ricchezza a beneficio del vertice della piramide. E questo è il risultato, del tutto atteso, pianificato e violentemente realizzato, di quella che Luciano Gallino ha definito «lotta di classe dall'alto» (*La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Intervista a cura di Paolo Borgna, Laterza, 2012).

Un processo globale che, in poco più di vent'anni, ha spostato tra gli 8 e i 10 punti di PIL dal monte salari a quello profitti: «una cifra enorme, che per l'Italia equivale a circa 120 miliardi di euro annui, non più presenti nelle buste paga dei lavoratori», passati invece nella disponibilità delle imprese, che oltre tutto non li hanno utilizzati a fini di investimenti produttivi ma piuttosto immessi nel circuito finanziario (Marco Revelli, *Populismo 2.0*, cit.).

Altri studi, successivi a quello del luglio 2007 da cui provengono queste cifre (Luci Ellis e Kathryn Smith, *The global upward trend in the profit share*, Bis Working Papers n. 231, Bank for International Settlements), ricorda Revelli, portano nel caso italiano «fino alla soglia dei 200 miliardi di euro all'anno la dimensione del "deficit" del lavoro e della sua emarginazione sociale».

Cifre immani – che solo a guardarle mostrano l'infondatezza delle ragioni che vengono costantemente opposte alla richiesta di adeguamenti del salario o di sostegno allo Stato sociale, invece ormai quasi smantellato – che sono nient'altro che il drammatico ed eloquente indicatore della sconfitta storica subita «in forma spesso silenziosa, senza elaborazione o autoriflessione da parte delle stesse forze politiche e sociali che nel Novecento si erano assunte la guida e la rappresentanza del lavoro», conclude il ragionamento lo storico torinese.

Cifre che lette sul piano mondiale sono ancor più indicative, come quelle che allineiamo nel primo capitolo di questo Rapporto e che ci mostrano come e quanto la crisi globale sia stata usata per drenare ulteriormente ricchezza dal basso verso l'alto e si sia tradotta in un ulteriore approfondirsi delle disegua-

glianze e concentrazione dei patrimoni. Bastino qui pochi, eloquenti, dati: nel 2014 85 individui nel mondo possedevano la stessa ricchezza della metà più povera dell'umanità, vale a dire oltre tre miliardi e mezzo di persone; nel 2016 la ricchezza di sole otto persone, pari a un patrimonio netto di 426 miliardi di dollari, corrispondeva a quella del 50% più povero della popolazione mondiale. L'ammontare totale della ricchezza globale ha raggiunto la cifra di 255 mila miliardi di dollari ed è concentrata in pochi Paesi. In particolare negli Stati Uniti, dove, secondo gli studi dell'economista francese Thomas Piketty, negli ultimi 30 anni i redditi del 50% più povero sono rimasti immobili, mentre quelli dell'1% più ricco sono aumentati del 300%.

C'è un problema di disuguaglianze e c'è un problema, connesso al primo, di entità e adeguatezza delle retribuzioni. L'Italia è, di nuovo, il Paese messo peggio: tra il 2007 e il 2016 le retribuzioni di fatto nominali sono aumentate del 12,5%, mentre nella zona euro la media è stata del 18,2%. In termini reali, invece, il trend dei compensi in Italia ha visto una diminuzione nel 2011 e in modo più accentuato nel 2012 (-3,3% rispetto all'anno precedente); in seguito ha avuto una crescita contenuta, risultando infine nel 2016 a un livello inferiore di quello del 2007 (7 decimi di punto in meno). In quello stesso anno in Spagna i salari sono invece stimati a +5,7% rispetto al dato pre-crisi, in Francia a +9,5%, in Germania a +10,8%. Raffrontando le retribuzioni a parità di potere d'acquisto, nel 2016 il salario annuale medio italiano è di 35.397 dollari, inferiore anche a quello spagnolo, che è di 37.333 dollari (Fondazione Di Vittorio, *Lavoro e capitale negli anni della crisi: l'Italia nel contesto europeo – Il rapporto di ricerca*, ottobre 2017).

Sono questi i passaggi e le premesse che hanno portato a far sì che l'antropologia prevalente sia divenuta «quella dell'«uomo indebitato», con il carico di vergogna, frustrazione e impotenza che trascina con sé dentro il nucleo familiare e, attraverso le sue linee di frattura, nel microcosmo locale, colpendo alla radice la dimensione comunitaria che aveva sorretto il lungo ciclo dell'ascesa e costituito il collante delle sue reti corte di prossimità. Cambiandone il verso [...] la comunità implode. Si frammenta e si sfarina in mille solitudini, facendosi da luogo della coesione operosa contesto di passioni tristi, sospese tra depressione e rancore» (Marco Revelli, *Non ti riconosco – Un viaggio eretico nell'Italia che cambia*, Einaudi, 2016).

■ In cerca di alternative, contro i populismi

Queste sono le proporzioni e la fotografia attuale delle disparità sociali ed economiche a livello mondiale, prodotte dalla globalizzazione neoliberista e

dalla lotta di classe dall'alto, che rischiano nel prossimo futuro di essere ulteriormente incentivate dalla rivoluzione tecnologica in corso, dalla *gig economy* (cui dedichiamo il Focus di approfondimento del primo capitolo), dall'Industria 4.0 e dalla progressiva robotizzazione del lavoro.

A fronte di esse, come rimarca anche Prodi nel suo libro, colpisce la rassegnazione e la passività di chi è vittima di tale immane e ingiusto depauperamento: i lavoratori e i ceti sociali più deboli. Tra le cause di quella debolezza, l'ex presidente del Consiglio italiano e della Commissione Europea, indica i ritardi e le divisioni del sindacato, il venir meno di un suo ruolo propositivo, l'incapacità di interpretare l'interesse generale. Quando invece dovrebbe essere reso evidente proprio da quei macro-dati, oltre che da una obiettiva disamina di come la finanziarizzazione dell'economia abbia portato, in particolare l'Italia, a condizioni di declino industriale, che l'interesse generale è esattamente quello di recuperare l'intollerabile squilibrio nella distribuzione della ricchezza.

Dopo un trentennio di drenaggio di risorse verso l'alto, l'interesse generale è quello delle classi meno agiate e del mondo dei lavoratori; del precariato, che le riforme del lavoro, particolarmente in Italia e in Francia, hanno massificato; di una politica dei redditi e salariale finalmente equa. Tutto ciò, però, non sarà possibile senza una radicale messa in discussione e un superamento profondo del modello di sviluppo sin qui applicato, una rottura drastica di quel pensiero unico centrato sulla supremazia e sulla massima libertà del mercato che ha governato il mondo in questi ultimi trent'anni.

There Is Not Alternative (TINA), proclamava negli anni Ottanta del secolo scorso Margaret Thatcher per attuare il trionfo dell'ultraliberalismo. Invece le alternative c'erano e ci sono ancora, rese certo più difficili dalla colossale rapina di ricchezza sociale e di beni comuni avvenuta nel frattempo e dal regresso culturale intervenuto.

«L'approfondirsi della crisi dei sistemi politici, economici e sociali pone con maggior forza la questione dell'alternativa. Se essa suscita molte aspettative, contemporaneamente si scontra con forti resistenze. Aspirazioni e delusioni si rinforzano reciprocamente, al punto di dare alla questione un accento drammatico, di cui l'onda populista resta la manifestazione principale» (*Enquête d'alternatives – Etat du monde 2018*, a cura di Bertrand Badie e Dominique Vidal, La Découverte, 2017).

Se i populismi dovessero estendersi e affermarsi ulteriormente, come già mostra la politica di Donald Trump, dopo il rischio corso dalla Francia, dopo le votazioni in Germania e in Austria, con il crescere delle destre xenofobe o addirittura apertamente fasciste e neonaziste in molta parte d'Europa, Italia

compresa, non saremmo di fronte a un'alternativa e a un'uscita dalla crisi, bensì a un passo ulteriore e ancor più drammatico verso il baratro.

Le destre, anche estreme, stanno crescendo e vincendo in tutta Europa (e non solo). Viktor Orbán e il gruppo di Visegrád hanno rapidamente fatto scuola e proseliti. Se ciò avviene è perché la visione della destra ha già vinto da tempo, colonizzando, come si è già detto, anche a sinistra, dove il discorso nazionalista ha fatto breccia, sull'onda dei timori per il dumping salariale e per l'indebolimento dello Stato sociale imputato ai costi dell'accoglienza dei migranti.

Neppure la vicenda catalana, tuttora in corso e dagli esiti incerti e rischiosi, sembra andare nella direzione giusta, ovvero di una reale alternativa di modello, centrata su democrazia, ecologia e giustizia sociale.

Le domande sono molte, le risposte complesse e faticose, da ricercare a partire da un'analisi lucida e soprattutto da una consapevolezza: «Noi – abitanti umani della Terra – siamo, come mai prima d'ora, in una situazione di aut aut: possiamo scegliere se prenderci per mano o finire in una fossa comune» (Zygmunt Bauman, *Retrotopia*, Laterza, 2017).

Per scansare il baratro, per frenare l'apocalisse umanitaria e per bloccare la guerra contro i poveri del mondo sono urgenti segnali chiari. «Politiche tendenzialmente redistributive, servizi sociali accessibili, un sistema sanitario non massacrato, una dinamica salariale meno punitiva... Quello che un tempo si chiamava "riformismo" e che oggi appare "rivoluzionario"» (Marco Revelli, *Populismo 2.0*, cit.).

Diversi altri punti programmatici e ideali si potrebbero aggiungere, a comporre un'agenda e un complessivo mutamento del paradigma dello sviluppo, centrato su diritti umani e giustizia sociale, su una più generale riconversione ecologica dell'economia. Forse occorrono però anche parole nuove, dato che quelle sono state rubate e rovesciate di senso. Ma soprattutto occorre che chi pensa che non la solidarietà e la povertà bensì la diseguaglianza e l'appropriazione dei beni comuni siano un crimine, dopo le parole, trovi le gambe, le forze, le alleanze e le intenzionalità politiche con cui procedere.

* *Coordinatore del Rapporto*